

Francesca Arena

Dare alla luce

Nadia Maria Filippini, *Generare, partorire, nascere. Una storia dall'antichità alla provetta*, Roma, Viella, 2017, pp. 352.

L'opera di Nadia Maria Filippini viene a colmare una lacuna importante nel panorama della storiografia italiana, offrendoci una sintesi sulla lunga durata della storia delle donne, del parto e della nascita.

Come per certi versi avevano fatto Yvonne Knibiehler e Catherine Fouquet negli anni '80 con la storia della maternità,¹ Filippini propone una storia che ripercorre le tappe principali di oltre duemila anni di dominazione e controllo del corpo delle donne. Inserendosi in una tradizione storiografica che ha ricollocato al centro la storia del parto e della nascita,² l'autrice privilegia tuttavia un punto di vista particolare: quello del femminismo, con la sua riflessione sul fatto che «si nasce da un corpo di donna», come ci dice subito nell'*incipit* che dà l'avvio all'*Introduzione*. Un'evidenza, sottolinea la storica, che ha avuto come conseguenza diretta un'invidia maschile «nei confronti di una prerogativa esclusivamente femminile» e dunque «il tentativo di elaborare questa differenza all'interno di una scala gerarchica, di un'asimmetrica codificazione dei generi» (p. 15).

Le pagine che seguono prendono le mosse da questo assunto, una differenza considerata come biologica, che assume nel corso del tempo le forme di una differenza simbolica, sociale, giuridica, economica, culturale e, più importante ancora, politica. È in particolare sulla differenza simbolica che le pagine dell'*Introduzione* si soffermano, mostrando in che modo miti e rappresentazioni della società occidentale partecipano a un'esclusione, se non quando a una segregazione, delle donne in nome della loro capacità riproduttiva. L'autrice non manca di ricordarci come sulle due figure femminili del Cristianesimo,

1. Catherine Fouquet, Yvonne Knibiehler, *L'Histoire des mères du Moyen Âge à nos jours*, édition illustrée, Paris, Montalba, 1980 (II ed. Hachette Pluriel, 1982).

2. Cfr. *Entrer dans la vie. Naissances et enfances dans la France traditionnelle*, a cura di Jacques Gélis, Mireille Laget e Marie Morel, Paris, Gallimard-Julliard, 1978; Jacques Gélis, *Accoucheur de campagne sous le roi soleil. Le Traité de accouchement de Guillaume Mauquest de La Motte*, Paris, Privat, 1979 (II ed. Imago, 1989); Mireille Laget, *Naissances: l'accouchement avant l'âge de la clinique*, Paris, Seuil, 1982.

Eva e Maria, si gioca una dicotomia simbolica e materiale costruita intorno alla maternità. Nei due capitoli *I dolori di Eva* e *Il parto virginale di Maria*, Filippini espone la tesi secondo cui, a fronte di un parto fisiologicamente doloroso, si costruiscono due modelli femminili opposti: uno dell'espiazione del senso di colpa – Eva – e l'altro, asessuato, che assurge alla nuova sintesi di una maternità spirituale e affettiva – Maria.

Appoggiandosi sulle basi solide del femminismo italiano, incentrato sulla differenza, le cui specificità si snodano intorno alla politica e alla pratica delle donne degli anni '70-90, l'autrice prende dunque parte a un dibattito di lunga data in ambito femminista sulle specificità (o meno) del corpo femminile nell'ambito della riproduzione.

Il volume è in seguito diviso in tre sezioni cronologiche che utilizzano una periodizzazione classica con un punto di rottura centrale segnalato dal lungo Settecento. La prima sezione – *Partorire e venire al mondo dall'antichità al Settecento* – ripercorre in sei capitoli, tre dei quali strutturati sulla fisiologia medica (gravidanza, parto, puerperio), i momenti salienti di questo lungo periodo in cui l'autrice evidenzia innanzi tutto la continuità dalla medicina antica in poi sulla gestione del corpo della donna.

La medicina del medioevo, con il contributo centrale della medicina araba, la medicina del Rinascimento e in seguito quella del Sei-Settecento sono trattate come delle interpretazioni della medicina greca dove troneggia il *Corpus Hippocraticum*. È forse questa la sezione più complessa del volume, che per ovvie esigenze editoriali, si vede costretta a trattare un periodo denso, ricco di pratiche femminili – alcune delle quali fortemente trasgressive – e dove ancora il percorso della professionalizzazione maschile della medicina delle donne è appena ai suoi albori. Sono infatti proprio la medicina tardo medioevale e quella rinascimentale che ci illustrano una sovrapposizione di conoscenze e credenze intorno alla gravidanza, al parto e al puerperio che sarebbe difficile esemplificare in una dicotomia tra cultura popolare e cultura medica o tra pratiche femminili e teorie maschili.

Gli altri due capitoli – *La nascita sociale* e *La levatrice* – sono dedicati a due questioni molto importanti. L'autrice ci ricorda qui la differenza sostanziale tra nascita biologica e nascita sociale. E come, malgrado gli sforzi dei medici per far coincidere i due momenti, ancora nella società d'ancien régime uscire da un ventre di donna non significa essere nato. L'iscrizione sociale del neonato si fa infatti all'interno di una serie di rituali che gli conferiscono progressivamente un'identità attraverso tre momenti ricorrenti nelle varie culture: la purificazione, l'assegnazione del nome, la festa. Tra i rituali più importanti per l'Occidente cristiano vi è naturalmente il battesimo, accanto a una serie di rituali sostituiti in caso di morte prematura; l'autrice ci ricorda così il *battesimo anticipato*: un battesimo, in Portogallo, del corpo della madre dove giace ancora all'interno il corpo del feto.

Nell'ultimo capitolo di questa prima sezione – *La levatrice* – l'autrice ripercorre le trasformazioni più importanti della figura centrale nella scena del

parto, insistendo sul fatto che dietro questo ruolo vi sono in realtà una molteplicità di figure: mammane, comari, raccogliatrici e levatrici. La questione non è di poco conto e, grazie al lavoro di Filippini, possiamo cogliere la complessità di questo mestiere per un arco di tempo molto lungo in cui intorno alla donna partorienti si muove una costellazione di figure professionali femminili con competenze specifiche differenti. Come sappiamo è proprio questo *savoir-faire* della levatrice che viene progressivamente messo in discussione e osteggiato soprattutto dalle scienze mediche.

Ed è proprio sulle trasformazioni di questa professione che inizia la seconda sezione – *Lo snodo del Settecento* – che rappresenta il cuore del volume. I quattro capitoli che la compongono – *L'istituzionalizzazione della levatrice*, *Il medico sulla scena del parto*, *Gli ospedali di maternità* e *Il "feto-cittadino"* – stanno infatti al centro non soltanto delle importanti rotture della storia del parto e della nascita, ma segnano anche l'inizio di una nuova era foucaultiana – come Filippini ricorda – ossia quella della biopolitica. Il cambiamento nella storia della nascita è radicale e duraturo e investe non soltanto tutte le figure che la compongono – la madre, il bambino, la levatrice, la nutrice, il medico e il padre – ma anche i luoghi e i saperi, imponendo, nel tempo, una nuova economia morale della nascita.

Nel primo capitolo di questa seconda sezione – *L'istituzionalizzazione della levatrice* – l'autrice analizza puntualmente in che modo quel fenomeno di svuotamento delle competenze femminili, già iniziato in precedenza, venga attuato nel corso del Settecento, grazie allo spauracchio della mortalità (materna e infantile) e di fatto in nome di una nuova alleanza tra medicina e Stato che si fa interprete di una nuova gestione della cittadinanza. E come ci dice Filippini:

l'iniziativa politica interpretava insomma una tensione diffusa, attecchiva tanto più in quanto entrava in sintonia con un'esigenza sociale più estesa che chiedeva miglioramenti e soluzioni a un problema umanamente angosciante che colpiva il singolo, ma che usciva dalla sfera dell'individualità per porsi come problema sociale (p. 184).

Le vittime principali di questa trasformazione – fondante la contemporaneità – furono senz'altro le levatrici che, attaccate da più versanti, si videro costrette a imparare daccapo il loro mestiere dagli uomini di scienza che impartivano adesso lezioni nelle scuole di ostetricia. E, fatto non secondario per la storia delle donne, in questo modo viene a crearsi un antagonismo tra donne che l'autrice ripercorre nel paragrafo *Diplomate contro abusive: una concorrenza secolare* (pp. 193-195). Bisogna sottolineare che questa frattura si inserisce appieno nel secolo dei Lumi, in cui una nuova gerarchia tra le classi contrappone in modo duraturo dei modelli femminili di maternità diversi: uno per l'élite e uno per le classi popolari. Del resto la professionalizzazione dei mestieri intorno alla nascita è generalizzata in questo periodo e va a toccare altre figure chiave, come quella, ricordata dall'autrice, del chirurgo-ostetrico,

figura che si impone progressivamente, almeno in teoria, sulla scena del parto.

Ma è senz'altro con la nascita dei primi ospedali di maternità, dalla fine del Seicento in poi, che si crea una nuova alleanza tra politiche di governo e medicina, consentendo alle trasformazioni in auge di concretizzarsi in nuove pratiche. Con il pretesto di un parto più sicuro perché medicalizzato, inizia così l'epoca contemporanea con le sue derive in particolare per la salute delle donne che, per un lunghissimo periodo, muoiono scandalosamente di parto negli ospedali. Malgrado le scoperte scientifiche, di Semmelweis prima e di Pasteur poi, sugli effetti mortiferi della mancanza di igiene, ci vorrà infatti moltissimo tempo prima che le pratiche ospedaliere si adeguino alle teorie.

Nell'ultimo capitolo di questa seconda sezione – *Il “feto cittadino”* – Filippini illustra magistralmente in che modo, grazie all'invenzione di nuovi gesti ostetrici – in particolare la pratica del taglio cesareo sulla donna in vita –, di una nuova elaborazione scientifica, ma anche intorno all'apologia dei benefici dell'allattamento materno (come se le balie non fossero esse stesse delle madri), il neonato diventa un vero soggetto/oggetto per la medicina. Una nuova alleanza tra morale e scienza lo assurge a protagonista del secolo nuovo per proporre un nuovo modello di genitorialità. Alla fine del secolo dei Lumi, generare, partorire e nascere è diventato un affare di Stato: Rousseau s'informa sui testi di medicina per scrivere l'*Émile* e proporre all'élite competenze e compiti per le madri e i padri.

Infine, la terza parte del volume – *L'età contemporanea* – è sviluppata in un unico capitolo – *Le molteplici rivoluzioni del Novecento* – in cui vengono narrate le più importanti trasformazioni che aprono la strada a quello che oggi ci appare come più familiare. In un movimento parallelo e ambivalente del processo storico – questo è infatti il periodo al contempo delle lotte politiche delle donne per l'autodeterminazione del corpo ma anche quello della tecnologizzazione progressiva del parto e della nascita – troviamo in questa sezione alcune rotture importanti che riguardano sia il divenire soggetto a pieno titolo della donna, che le trasformazioni della biomedicina: la tutela della maternità (paragrafo 1), l'eugenetica (paragrafo 3), l'ospedalizzazione del parto (paragrafo 5), la contraccezione e l'aborto (paragrafo 6), l'ecografia (paragrafo 10).

Il volume si conclude con una bibliografia ragionata e un indice dei nomi: strumenti estremamente utili per una lettura attenta e curiosa degli snodi storiografici.

In oltre trecento pagine Nadia Maria Filippini offre alle nuove generazioni – e non solo – un manuale femminista su una questione centrale per la storia delle donne: dare alla luce. Le siamo riconoscenti per aver regalato alle storiche del domani una guida capace di rinnovare l'interesse per un campo di studi troppo spesso trascurato.